

## Sabina Castellaneta

### *Un atroce velo (Euripide, Andromaca 110)*

#### **Abstract**

In Eur. *Andr.* 109-12 Andromache remembers when, captured, she went from her thalamus in Troy to the Achaean ships moored by the sea, weeping, «her head wrapped into the cruel slavery» (δουλοσύναν στυγεράν ἀμφιβλοῦσα κάρᾳ). This image seems to be especially meaningful: Euripides fits the Homeric motif of the noble walking with veiled head on a character who, in spite of the current situation, keeps in this tragedy her moral integrity; on the other hand, he resumes the Iliadic tale where Andromache had symbolically lost, together with veil, her identity; finally he repropose the motif of tragic veiling as a gesture of pain and segregation. This unique ‘veil’, both immaterial and heavy, narrates Andromache’s dignity and its loss, the anguish and the quest for death.

Nei vv. 109-12 dell’*Andromaca* l’eroina rievoca il momento in cui, tratta prigioniera, ha percorso in lacrime il tragitto che separava il proprio talamo a Troia dalle navi achee ormeggiate in riva al mare, «col capo avvolto dall’atroce schiavitù» (δουλοσύναν στυγεράν ἀμφιβλοῦσα κάρᾳ). L’immagine si rivela particolarmente densa di significato: Euripide riatta il motivo omerico del nobile incedere a capo velato a un personaggio che, a dispetto delle circostanze, conserva nel dramma la propria integrità morale; per altro verso, riprende il filo del racconto iliadico nel punto in cui Andromaca ha perduto simbolicamente, assieme al velo, la propria identità; infine ripropone il motivo, più propriamente tragico, del velarsi in segno di afflizione e isolamento. Questo peculiare ‘velo’, immateriale e greve al contempo, dice della dignità di Andromaca e della sua perdita, del dolore e del desiderio di morte.

Nei vv. 109-12 dell’*Andromaca* l’eroina rievoca il momento in cui, tratta prigioniera, ha percorso il tragitto che separava il proprio talamo a Troia dalle navi achee ormeggiate in riva al mare, «col capo avvolto dall’atroce schiavitù» e piangendo la patria e lo sposo perduti (αὐτὰ δ’ ἐκ θαλάμων ἀγόμεν ἐπὶ θῖνα θαλάσσης, / δουλοσύναν στυγεράν ἀμφιβλοῦσα κάρᾳ. / πολλὰ δὲ δάκρυά μοι κατέβα χροός ἀνίκ’ ἔλειπον / ἄστυ τε καὶ θαλάμους καὶ πόσιν ἐν κονίαις).

Nell’ambito dell’unica monodia in metro elegiaco attestata nel teatro tragico greco (vv. 103-16), di tono epico e densa di omerismi<sup>1</sup>, l’immagine stessa della marcia di Andromaca sembra essere ispirata a quella delle figure femminili omeriche che, per

---

<sup>1</sup> «The choice of elegiac’s (instead of lyric) is well explained by the dactylic metre’s evocation of Andromache’s Iliadic grief» (ALLAN 2000, 56); cf. DAVIDSON (1999-2000, 117s., 124); WILLINK (2001); LLOYD (2005<sup>2</sup>, 113). Si confrontino le espressioni ἰλίῳ αἰπεινᾶ (v. 103; cf. *Il.* XIII 773), ἐπὶ θῖνα θαλάσσης (v. 109; cf. *Od.* VI 236), ἐν κονίαις (v. 112; cf. *Il.* VI 453), περὶ χεῖρε βλοῦσα (v. 115; cf. *Od.* XI 211), e l’attributo πιδάκωσσα (v. 116; cf. l’iliadico πολυπίδαξ). In generale, per gli echi omerici riconoscibili nell’*Andromaca* rinvio a GARNER (1990, 133s.).

preservare la propria rispettabilità, incedono velate fuori dall'ambito domestico<sup>2</sup>: in *Il.* IX 184-88 Era, avvolgendosi in un candido velo, si predispone a raggiungere dal proprio talamo Zeus sul monte Ida (κρηδέμνω δ' ἐφύπερθε καλύψατο δῖα θεάων / καλῶ νηγατέω· λευκὸν δ' ἦν ἠέλιος ὥς· / ... βῆ ῥ' ἴμεν ἐκ θαλάμοιο); in *Od.* I 334 (= XVI 416, XVIII 210, XXI 65) Penelope, dopo aver percorso velata il tratto che separa le proprie stanze dal *megaron* (vv. 328-33), solleva il κρήδεμνον davanti al viso alla presenza dei pretendenti (ἄντα παρειάων σχομένη λιπαρὰ κρήδεμνα); in *Od.* V 230-32, alla vigilia della partenza di Odisseo e prima di uscire all'alba dalla dimora che con l'eroe ha diviso, Calipso si ammanta di un'ampia veste lucente (αὐτὴ δ' ἀργύφειον φᾶρος μέγα ἔννυτο νύμφη, / λεπτόν καὶ χαρίεν) e avvolge attorno alla vita una bella cintura d'oro (περὶ δὲ ζώνην βάλετ' ἰξυῖ / καλὴν χρυσεῖην) e attorno al capo, al di sopra della veste, la καλύπτρη (κεφαλῆ δ' ἐφύπερθε καλύπτρην)<sup>3</sup>.

In luogo della καλύπτρη, però, *Andromaca* avvolge attorno alla testa – ἀμφιβαλοῦσα κάρα, che ha il suo corrispettivo nell'odissiacο περι...βάλετο κεφαλῆ<sup>4</sup> – l'odiosa schiavitù (δουλοσύναν στυγεράν) per allontanarsi dal talamo e mostrarsi in pubblico<sup>5</sup>. Il senso dello scarto pare illuminato dalla nota rappresentazione, contenuta nel ventiduesimo canto iliadico, dello strazio di *Andromaca* alla vista del cadavere di Ettore: una notte cupa vela i suoi occhi (v. 466: τὴν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νύξ ἐκάλυπεν) e le scivola via dal capo il velo nuziale, dono di Afrodite (vv. 468-72: τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς βάλε δέσματα σιγαλέοντα, / ... κρήδεμνόν θ', ὃ ρά οἱ δῶκε χρυσεῖ Ἄφροδίτῃ / ἤματι τῶ ὅτε μιν κορυθαίολος ἠγάγεθ' Ἔκτωρ / ἐκ δόμου Ἡετίωνος, ἐπεὶ πόρε μυρία ἔδνα)<sup>6</sup>. Su *Andromaca* incombe, ora, quel destino di schiavitù

<sup>2</sup> «There appears to be a connection between high female social status and veiling in Homer and from the poems it seems that (certain) women were routinely expected to cover their heads, at least when out of doors [...]. This habitual veiling could be explained merely as an expression of female modesty» (LLEWELLYN-JONES 2003, 124; cf. 121-30, 173-75).

<sup>3</sup> I medesimi versi sono attestati in *Od.* X 543-45, dove Circe accomoda però il velo sul capo (v. 545: κεφαλῆ δ' ἐπέθηκε καλύπτρην). In *Od.* V 232 alla lezione ἐπέθηκε, pure tramandata, si preferisce generalmente ἐφύπερθε: sulla questione vd. diffusamente CASTELLANETA (2011).

<sup>4</sup> Si confronti la puntuale ripresa di *Od.* V 230-32 contenuta in *Ap.Rh.* III 832-35, dove Medea, ansiosa di lasciare le proprie stanze per incontrare Giasone, cinge, al di sopra del peplo, il capo in una καλύπτρη (δῦνε δὲ πέπλον / καλόν ... / ἀμβροσίω δ' ἐφύπερθε καρήατι βάλλε καλύπτρην / ἀργυφῆν). Per l'analogia tra i due contesti rinvio a RENGAKOS (1993, 101) e ora a CASTELLANETA (2011, 10s.). Sulla funzione simbolica del velo di Medea si veda, da ultimo, PAVLOU (2009).

<sup>5</sup> «La schiavitù è come un velo nel quale A. avvolge la testa» (BORNMAN 1968, 22); e si confronti la traduzione curata nella Loeb Classical Library da Kovacs: «wrapping hateful slavery as a covering about my head». SEAFORD (1987, 129s.) spiega il riferimento al velo all'interno di una coercitiva marcia nuziale (cf. ALLAN 2000, 176; LLOYD 2005<sup>2</sup>, 114). In alternativa si è ipotizzato che *Andromaca* sia costretta ad assumere un giogo (Pflugk, Paley, Méridier) ovvero un'umile veste servile (Klotz).

<sup>6</sup> Il 'disvelamento' di *Andromaca* è comunemente messo in relazione a quello di Ecuba, la quale, pochi versi prima, alla vista dell'uccisione di Ettore e del crudele infierire sulle sue spoglie (vv. 361-405), strappa via il velo e i capelli gemendo (vv. 405-407: ἦ δέ νυ μήτηρ / τίλλε κόμην, ἀπὸ δὲ λιπαρῆν ἔρριψε καλύπτρην / τηλόσε, κώκυσεν δὲ μάλα μέγα παῖδ' ἐσιδοῦσα): la perdita del velo riflette simbolicamente la scomparsa di Ettore, garanzia di sopravvivenza per le due donne e per la patria. Nell'immagine si riverbera, in quest'ottica, pure la metafora della 'caduta' del velo di Troia: nell'*epos* omerico, infatti, il velo tutela tanto l'onorabilità femminile dallo sguardo maschile quanto l'invulnerabilità

paventato nel sesto canto dallo stesso Ettore, il quale sui bastioni di Troia aveva manifestato alla sposa il timore che gli Achei «la conducessero via in lacrime privandola della libertà» (vv. 454s.: ὅτε κέν τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων / δακρυέεσσαν ἄγηται ἐλεύθερον ἡμᾶρ ἀπούρας)<sup>7</sup>. Dell'intersezione dei due contesti iliadici sembrano nutrirsi, dunque, i vv. 109-12 dell'*Andromaca*: privata del velo che le garantiva lo *status* di sposa e madre legittima e il rango regale, degradata al ruolo di concubina di Neottolemo e di madre di un figlio illegittimo, l'eroina euripidea richiama, per l'appunto, il momento in cui è stata «condotta via in lacrime avvolta nell'atroce velo della schiavitù»<sup>8</sup>, l'unico concessore e assimilabile alla cupa notte che le copre gli occhi in *Il. XXII* 466<sup>9</sup>.

Giusta l'analisi sin qui condotta, dunque, Euripide riatta l'immagine omerica del nobile incedere a capo velato a un personaggio che, a dispetto delle circostanze, conserva nel dramma la propria integrità morale<sup>10</sup>, e, per altro verso, riprende il filo del racconto iliadico nel punto in cui Andromaca ha perduto simbolicamente, assieme al velo, la propria identità: il peculiare 'velo' euripideo dice al tempo stesso della dignità dell'eroina e della sua perdita.

---

della città dall'assalto nemico (*Il. XVI* 100 e *Od. XIII* 388; cf. *H.Cer.* 151s.; *H.Ven.* 2s.; [Hes.] *Sc.* 105; Bacch. fr. 20b, 11s. S.-M.; Euphor. *CA* 53, 54; Philostr. *Her.* 23, 7, *Im.* I 1, 2; Q.Sm. VI 45 e XII 440) e l'impermeabilità del vino dal rovinoso contatto con l'aria (*Od. III* 392; cf. Triphiod. 347-49; Nonn. VII 56-58). Per l'interdipendenza delle tre valenze del termine vd. NAGLER (1974, 52-54), LLEWELLYN-JONES (2003, 130-32, 238s.) e ora CASTELLANETA (in corso di stampa).

<sup>7</sup> Per una rassegna delle scene iliadiche di cui è protagonista Andromaca si veda LOHMANN (1988, 33-74); cf. CANAVERO (2004, 171-76), con ulteriore bibliografia.

<sup>8</sup> Comunemente si riconosce in *Andr.* 99 (δούλειον ἡμᾶρ ἐσπεσοῦσ' ἀναξίως) l'eco della premonizione di Ettore in *Il. VI* 462s. (σοὶ δ' αὖ νέον ἔσσεται ἄλγος / χήτει τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἀμύνειν δούλιον ἡμᾶρ): cf. e.g. STEVENS (1971, 107); GARNER (1990, 133); LLOYD (2005<sup>2</sup>, 112). Che in *Andr.* 109-12 si riverberi l'immagine iliadica della perdita del velo è opinione di LLEWELLYN-JONES (2003, 131): «in a deft acknowledgement to the power of the Homeric passage, Euripides' Andromakhe [...] bemoans the deaths of her beloved husband and her only son, and her loss of status [...]. Of course, the servitude which shrouds her head is like an invisible covering, the only 'veil' Andromakhe has a right to wear». E tanto più umile appare il 'velo' di Andromaca se messo in relazione a quello esibito, al suo arrivo in scena, da Ermione: al Coro, che nella parodo aveva manifestato la propria vicinanza alla sventurata Andromaca, la giovane altera descrive nei vv. 147-50 la magnificenza del diadema d'oro che le cinge il capo (κόσμον μὲν ἀμφὶ κρατὶ χρυσέας χλιδῆς / ... δεῦρ' ἔχουσ' ἀφικόμην). Per la relazione antinomica tra le due eroine, nodale nell'azione drammatica, si vedano FERRARI (1971, 219-29); PÖRTULAS (1988); NÁPOLI (1999); ALLAN (2000, 167-95).

<sup>9</sup> Specularmente in *Il. XVIII* 22, alla notizia della morte di Patroclo, una nera nube di dolore avvolge Achille (ὡς φάτο, τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα): sulla metafora si veda NAGLER (1974, 50s.); CAIRNS (2002, 75s. con n. 17). L'atroce velo di Andromaca evoca pure quello funereo indossato nella poesia omerica in segno di lutto (cf. CAIRNS 2001, 20-25; LLEWELLYN-JONES 2003, 299-301, 305-307): in *Il. XXIV* 93-95 Teti, sorpresa da Iride mentre piange tra le Ninfe la triste sorte che attende Achille, indossa un κάλυμμα κυάνεον per risalire gli abissi fin sull'Olimpo (ὡς ἄρα φωνήσασα κάλυμμ' ἔλε δῖα θεῶων / κυάνεον, τοῦ δ' οὐ τι μελάντερον ἔπλετο ἔσθος. / βῆ δ' ἰέναι); e il medesimo indumento assume in *H.Cer.* 42 Demetra, udite le urla strazianti di Persefone, prima di mettersi sulle sue tracce (κυάνεον δὲ κάλυμμα κατ' ἀμφοτέρων βάλετ' ὤμων).

<sup>10</sup> «Andromache is more noble, resourceful, and self-sacrificing than any other character in the play» (ALLAN 2000, 166); per i tratti essenziali del personaggio, in rapporto al modello omerico, cf. GARZYA (1952, 104-10); RIBEIRO FERREIRA (1971-1972).

Ma c'è di più. Già nella poesia omerica il velarsi traduce talora la volontà di celare nel velo o nel manto il dolore, per lo più associato al pianto, e di escludere, così, il mondo circostante dal proprio tormento interiore<sup>11</sup>. Accanto alle più note manifestazioni di lutto di Priamo, nell'*Iliade*<sup>12</sup>, e di sofferenza di Telemaco e Odisseo, nell'*Odissea*<sup>13</sup>, di particolare interesse risulta in questa sede una scena di forte impatto emotivo tratta dal terzo canto iliadico: nei vv. 141s. Elena – nella quale Iride ha istillato la nostalgia di Menelao, in procinto di affrontare Paride in duello – «abbandona in lacrime il talamo» e raggiunge i bastioni di Troia «celandosi in un candido velo» (αὐτίκα δ' ἀργεννήσι καλυψαμένη ὀθόνῃσιν / ὀρμαῖτ' ἐκ θαλάμοιο τέρεν κατὰ δάκρυ χέουσα); più avanti, in ossequio alle severe disposizioni di Afrodite (vv. 390-94, 414-17), l'eroina fa rientro nel talamo, dove l'attende Paride, appena sottratto a morte sicura dalla dea: dopo aver tentato di esimersi da un atto che, al giudizio suo e delle donne di Troia, appare indegno e non si accorda alla sua immensa pena (vv. 410-12: κείσε δ' ἐγὼν οὐκ εἶμι· νεμεσσητὸν δέ κεν εἶη· / κείνου πορσανέουσα λέχος· Τρωαὶ δέ μ' ὀπίσσω / πᾶσαι μωμήσονται· ἔχω δ' ἄχε' ἄκριτα θυμῶ), Elena, scossa dalla paura, è, dunque, costretta a seguire Afrodite «rinserrandosi nel velo» e in silenzio, per non essere notata dalle Troiane (vv. 418-20: ὡς ἔφατ', ἔδρυσεν δ' Ἑλένη Διὸς ἐκγεγαυῖα, / βῆ δὲ κατασχομένη ἑάνῳ ἀργῆτι φαινώ / σιγῆ, πάσας δὲ Τρωὰς λάθεν· ἦρχε δὲ δαίμων)<sup>14</sup>. In questo reiterato velarsi, associato alla rappresentazione di

<sup>11</sup> Per questa valenza del gesto si vedano CAIRNS (2002, 73-76 e 2009); LLEWELLYN-JONES (2003, 301-305).

<sup>12</sup> In *Il.* XXIV 161-65 Priamo, stravolto dalla morte di Ettore, è raggiunto da Iride nella corte del palazzo, dove, in mezzo ai figli seduti e in lacrime (vv. 161s.: παῖδες μὲν πατέρ' ἀμφὶ καθήμενοι ἔνδοθεν αὐλῆς / δάκρυσιν εἶματ' ἔφυρον, ὃ δ' ἐν μέσσοισι γεραῖος), è «strettamente avvolto nel mantello» (v. 163: ἐντυπᾶς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος), col capo e il collo coperti del fango (vv. 163s.: ἀμφὶ δὲ πολλῆ / κόπρος ἦν κεφαλῆ τε καὶ αὐχένι τοῖο γέροντος) che egli stesso ha raccolto con le mani rotolandosi in terra (v. 165: τὴν ῥα κυλινδόμενος καταμήσατο χερσὶν ἑῆσι): sulla scena iliadica e sulle riprese in *Ap.Rh.* I 263s., II 280s., si veda, ora, CASTELLANETA (2012a).

<sup>13</sup> In *Od.* IV 114-16 (cf. vv. 153s.) Telemaco, ascoltando Menelao parlare di Odisseo, tenta di celare le lacrime sollevando con ambo le mani il mantello di porpora davanti agli occhi (δάκρυ δ' ἀπὸ βλεφάρων χαμάδις βάλε πατρὸς ἀκούσας, / χλαῖναν πορφυρέην ἄντ' ὀφθαλμοῖν ἀνασχῶν / ἀμφοτέρησιν χερσὶ). Un gesto che anticipa quello realizzato in *Od.* VIII 84s. alla corte di Alcinoo dallo stesso Odisseo, il quale, scosso dal canto di Demodoco e dal ricordo delle proprie sventure, «cela il capo nel grande mantello di porpora» (πορφύρεον μέγα φᾶρος ἑλών χερσὶ στιβαρῆσι / κάκ κεφαλῆς εἴρυσσε, κάλυψε δὲ καλὰ πρόσωπα), dacché ha pudore a mostrare il pianto ai Feaci (v. 86: αἶδετο γὰρ Φαίηκας ὑπ' ὀφρύσι δάκρυα λείβων): Odisseo scoprirà il capo (v. 88: δάκρυ' ὁμορξάμενος κεφαλῆς ἄπο φᾶρος ἔλεσκε) e tornerà ad ammantarsi (v. 92: ἄψ' Ὀδυσσεὺς κατὰ κρᾶτα καλυψάμενος γοάσκειν) in corrispondenza della sospensione e della ripresa del canto (cf. CAIRNS 2009, 38-40). Se Telemaco e Odisseo celano, per pudore, il dolore nel manto, in *Od.* X 53s. il gesto surroga il desiderio di morte (cf. CAIRNS 2002, 74): rievocando la propria reazione alla sconsiderata azione dei compagni, che, sciogliendo l'otre dei venti, causano una terribile tempesta, Odisseo racconta di essere stato tentato dall'idea di precipitarsi in mare e di aver poi deciso di sopportare le avversità, trattenendosi immobile, «tutto coperto», sul fondo della nave (ἀλλ' ἔτλην καὶ ἔμεινα, καλυψάμενος δ' ἐνὶ νηϊ / κείμην).

<sup>14</sup> Per l'impiego dei termini ὀθόνη ed ἑάνος come equivalenti di κάλυπτρον e κρήδεμνον vd., da ultimo, KRIETER-SPIRO (2009, 60s., 136, 146s.). Per la rilevanza del velarsi e disvelarsi di Elena nella struttura narrativa del terzo canto rinvio a WORMAN (1997, 156-67).

due inversi trasferimenti, si condensa, dunque, l'indicazione non solo, come di consueto, dello *status* sociale e dell'onorabilità di Elena, ma anche di una chiara volontà di segregazione, indotta da sentimenti di dolore, paura e vergogna<sup>15</sup>. Analogamente, in un'altra mesta marcia ritratta nei vv. 181-83 dell'*Inno a Demetra*, la dea, «completamente avvolta», con ogni probabilità nel medesimo velo funereo che ha indossato nel v. 42, segue le figlie di Celeo sino alla loro dimora, con il cuore colmo di tristezza per la scomparsa di Persefone (ἠγεῦνθ', ἢ δ' ἄρ' ὀπισθε φίλον τετιμημένη ἦτορ / στεῖχε κατ' ἄκρηθεν κεκαλυμμένη, ἀμφὶ δὲ πέπλος / κυάνεος ῥαδινοῖσι θεᾶς ἐλελίζετο ποσσίν): una volta raggiunto il palazzo di Celeo (vv. 184-89), Demetra attende in silenzio e con gli occhi chini, prima di prendere posto a sedere (vv. 190-96) e «calare il velo con le mani davanti al viso» (v. 197: ἔνθα καθεζομένη προκατέσχετο χερσὶ καλύπτρη), e, struggendosi di nostalgia per la figlia, si astiene dal rivolgere ad alcuno parole o gesti e dall'accettare cibo e bevande (vv. 198-201)<sup>16</sup>.

Una simile valenza del gesto è recuperata e valorizzata nel teatro tragico. Nella parodo delle *Coefore* le donne del Coro, lamentando la condizione servile che le vincola all'obbedienza (vv. 74-80), piangono segretamente, «celate nelle vesti», la miserevole sorte di Agamennone (vv. 81-83: δακρύω δ' ὑφ' εἰμάτων / ματαίοισι δεσποτᾶν / τύχαις, κρυφαίοις πένθεσιν παχνομένα): sul desiderio di isolamento si innesta qui il timore di mostrare apertamente la propria afflizione<sup>17</sup>. E il timore di un'azione ritorsiva degli Atridi domina il Coro dell'*Aiace*, che, all'udire il racconto dell'atroce massacro

<sup>15</sup> Così CAIRNS (2002, 74). Degno di nota, in tal senso, il confronto con Ap.Rh. IV 749s., dove Medea, scossa dalle parole di biasimo di Circe, «cela gli occhi in lacrime nel peplo» (τὴν δ' ἀμέγαρτον ἄχος λάβεν, ἀμφὶ δὲ πέπλον / ὀφθαλμοῖσι βαλοῦσα γόον χέεν) e, tremante, è condotta da Giasone fuori dal palazzo (vv. 750-52: ὄφρα μιν ἦρωσ / χειρὸς ἐπισχόμενος μεγάρων ἐξῆγε θύραζε / δέματι παλλομένην, λείπον δ' ἀπὸ δώματα Κίρκης); e con Q.Sm. XIV 45, dove Elena abbandona all'alba Ilio in fiamme assieme alle Troiane tratte prigioniere e, in preda al timore e alla vergogna, ricalca i passi di Menelao «col capo avvolto nel velo» (καὶ ῥα καλυψαμένη κεφαλὴν ἐφύπερθε καλύπτρη / ἔσπετο νισομένοιο κατ' ἴχνιον ἀνδρὸς ἑοῖο).

<sup>16</sup> A partire dall'ipotesi secondo cui in *H.Cer.* 182 andrebbe ripristinata la lezione κατ' ἄκρηθεν, conservata dall'unico testimone dell'inno omerico (*Leidensis* BPG 33H) ma obliterata nelle edizioni moderne, l'intero contesto è riconsiderato in CASTELLANETA (2012b).

<sup>17</sup> «The Chorus of war-prisoners must put up with whatever its masters command. But nonetheless it laments the present unhappy situation» (GARVIE 1986, 65; cf. SIER 1988, 45-49). Si confronti la preziosa testimonianza contenuta in Ar. *Ran.* 911-13, dove Euripide si fa gioco della consuetudine di Eschilo di aprire la tragedia con il protagonista muto, messo a sedere e «tutto coperto, persino in viso»: Achille, in preda al risentimento contro Agamennone nei *Mirmidoni* o al dolore per la morte di Patroclo nei *Frigi*, e Niobe, tormentata dalla sofferenza per la perdita dei figli nell'omonima tragedia (ἕνα τιν' ἂν καθεῖσεν ἐγκαλύψας, / Ἀχιλλέα τιν' ἢ Νιόβην, τὸ πρόσωπον οὐχὶ δεικνύς, πρόσχημα τῆς τραγωδίας, γρῦζοντας οὐδὲ τουτί); cf. DOVER (1993, 307); RIZZINI (1998, 90-93). Un simile giudizio è richiamato tanto dall'estensore della *Vita di Eschilo* 6 (cf. Aesch. fr. 154a, 6s. R.), che ricorda Niobe seduta in silenzio presso la tomba dei figli e tutta coperta (ἐπικαθημένη τῷ τάφῳ τῶν παίδων οὐδὲν φθέγγεται ἐγκεκαλυμμένη), quanto da Eustazio (*in Il.* 1343, 60s.), che associa la Niobe eschilea alla figura silente e completamente coperta (οὐ μόνον σιγῶντα ποιεῖ, ἀλλὰ καὶ μηδὲ βλεπόμενον) di Priamo in *Il.* XXIV 163 (ἐντυπᾶς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος).

perpetrato dall'eroe, manifesta nei vv. 245s. l'intenzione di «coprirsi il capo di un velo» (ὥρα τιν' ἤδη τοι / κρᾶτα καλύμμασι κρυψάμενον) e di darsi alla fuga<sup>18</sup>.

Ma è nella tragedia euripidea che si ritrova la più significativa e articolata rielaborazione dell'immagine<sup>19</sup>. Al termine del secondo episodio degli *Eraclidi*, Iolao, in preda allo sconforto per il sacrificio di Macaria, chiede agli Eraclidi di «coprirlo col mantello» (v. 604: αὐτοῦ πέπλοισι τοῖσδε κρύψαντες, τέκνα)<sup>20</sup>. Nel primo episodio dell'*Ecuba*, l'anziana regina, 'morta prima di morire' per le sue sventure (v. 431), rivolge l'ultimo saluto a Polissena, la quale, struggendosi dal dolore, chiede a Odisseo di «avvolgerle il capo nella veste» (v. 432: κόμιζ', Ὀδυσσεῦ, μ' ἀμφιθεῖς κάρα πέπλους) e si accommiata per l'ultima volta dalla luce del sole (v. 435), prima di essere sacrificata sulla tomba di Achille; sopraffatta dalla disperazione, Ecuba riceverà, accasciata al suolo e «tutta chiusa nel peplo» (vv. 486s.: αὕτη πέλας σοῦ νῶτ' ἔχουσ' ἐπὶ χθονί, / Ταλθύβιε, κεῖται συγκεκλημένη πέπλοισι), la notizia dell'eroica morte della figlia. Nei vv. 110s. delle *Supplici* Teseo esorta Adrasto, che compare in scena «celato nel manto», a scoprirsi e a porre fine al lamento per i caduti argivi (σὲ τὸν κατήρη χλανιδίους ἀνιστορῶ / λέγ' ἐκκαλύψας κρᾶτα καὶ πάρες γόον); e la medesima preghiera rivolge nei vv. 286-89 a sua madre Etra, che, «celata in un velo leggero», partecipa in lacrime al dolore dei supplici (μητηρ, τί κλαίεις λέπτ' ἐπ' ὀμμάτων φάρη / βαλοῦσα τῶν σῶν; ἄρα δυστήνους γόους / κλύουσα τῶνδε; ... / ἔπαιρε λευκὸν κρᾶτα, μὴ δακρυρροεῖ)<sup>21</sup>.

E ancora nella parodo dell'*Ippolito* il Coro descrive lo stato di profondo malessere nel quale versa in casa Fedra: «avvolta in veli leggeri» che fanno ombra alla sua bionda chioma (vv. 133s.: λεπτὰ δὲ φά- / ρη ξανθὰν κεφαλὰν σκιάζειν), ella si astiene dal cibo e agogna la morte (vv. 135-40); condotta in scena, Fedra dapprima domanda alla Nutrice di liberarla dal peso del copricapo e di distendere i riccioli sulle spalle (vv. 201s.: βαρὺ μοι κεφαλῆς ἐπὶκρανὸν ἔχειν / ἄφελ', ἀμπέτασον βόστρυχον ὤμοις) e si abbandona al delirio (vv. 208-38), poi la prega in lacrime di «velarle nuovamente la testa», dacché prova vergogna dei suoi indecorosi vaneggiamenti (vv. 243-46: μαῖα,

<sup>18</sup> Per il controverso assetto testuale di questi versi, qui riprodotti secondo l'edizione di Dawe (Stuttgartiae-Lipsiae 1996), si veda GARVIE (1998, 150). Si confronti la manifestazione di scoperta codardia del protagonista del racconto di Menelao a Tecmessa: un uomo, che era solito esortare i marinai a salpare con la tempesta, quando si trovò per davvero in pericolo, in silenzio sotto il mantello (v. 1145: ὑφ' εἴματος κρυφείς), si faceva calpestare da tutti.

<sup>19</sup> Cf. SHISLER (1945, 381-85); PICKARD-CAMBRIDGE (1968<sup>2</sup>, 172); BUXTON (1987, 170-72); RIZZINI (1998, 89-105). Per l'interpretazione scenica dei passi euripidei in cui è ritratto l'atto di coprirsi il volto rinvio a TELÒ (2002, 37-75).

<sup>20</sup> Sulla scorta del confronto con il v. 635, dove un servo, giunto ad annunciare l'atteso ritorno di Illo, chiede a Iolao di sollevare lo sguardo e il capo (ἔπαιρέ νυν σεαυτόν, ὀρθώσον κάρα), Diggle (Oxford 1984) emenda τέκνα in κάρα: sulla questione vd. WILKINS (1993, 128).

<sup>21</sup> Cf. Eur. *El.* 501s., dove il Pedagogo si asciuga le lacrime nella veste, dopo essersi recato sulla tomba di Agamennone (ἐγὼ δὲ τρύχει τῶδ' ἐμῶν πέπλων κόρας / δακρύοισι τέγξας ἐξομόρξασθαι θέλω), e *Ion* 967, dove è ancora il Pedagogo a coprirsi il capo e piangere al pensiero della tempesta di sciagure che grava su Creusa (τί κρᾶτα κρύψας, ὦ γέρον, δακρυρροεῖς).

πάλιν μου κρύψον κεφαλήν, / αιδούμεθα γὰρ τὰ λελεγμένα μοι. / κρύπτε· κατ' ὄσσω δάκρυ μοι βαίνει / καὶ ἐπ' αἰσχύνην ὄμμα τέτραπται)<sup>22</sup>. Se Fedra 'vela' al contempo dolore e vergogna, nell'*Eracle*, nell'*Oreste* e nell'*Ifigenia in Aulide* le vittime 'velano' il proprio dolore e i carnefici la vergogna per le colpe di cui si sono macchiati: Eracle, riemerso dal sonno dopo il massacro dei propri congiunti, domanda ad Anfitrione, stravolto e terrorizzato, perché «pianga e si copra gli occhi» (v. 1111: πάτερ, τί κλαίεις καὶ συναμπίσχη κόρας); all'arrivo di Teseo, è poi lo stesso Eracle, determinato al suicidio e in preda alla vergogna e al timore di trasmettere all'amico la propria contaminazione, a «celare il capo nell'oscurità» (v. 1159: φέρ' † ἄν τι κρατὶ περιβάλω σκότον †)<sup>23</sup>; e Teseo, infine, dopo aver ripetutamente pregato l'eroe di mostrargli il volto, scopre il suo capo alla luce del sole (v. 1231: τί δῆτ' αὖ μοι κρᾶτ' ἀνεκάλυψας ἡλίω), giacché non esiste «oscurità capace di celare le sue disgrazie» (vv. 1216s.: οὐδεὶς σκότος γὰρ ὧδ' ἔχει μέλαν νέφος / ὅστις κακῶν σῶν συμφορὰν κρύψειν ἄν). Nel prologo dell'*Oreste* Elettra, al pari del Coro nella parodo dell'*Ippolito*, descrive lo stato retroscenico di prostrazione del fratello all'indomani del matricidio: egli giace sul letto, «celato nel manto» e in preda a crisi di pianto (vv. 42-44: χλανιδίων δ' ἔσω / κρυφθεὶς, ὅταν μὲν σῶμα κουφισθῆ νόσου / ἔμφρων δακρῦει); più avanti, secondo una modalità analoga a quella esperita nell'*Eracle*, Oreste, riavutosi da un accesso di follia, prega Elettra, profondamente turbata, di scoprire il «capo avvolto nella veste» (v. 280: κρᾶτα θεῖσ' ἔσω πέπλων) e di arrestare il pianto, per poi manifestare egli stesso l'esigenza di «stendere dinanzi al viso una nube di tenebra», all'appressarsi di Tindaro, del quale teme lo sguardo e il giudizio (vv. 467-69: τίνα σκότον / λάβω προσώπῳ; ποῖον ἐπίπροσθεν νέφος / θῶμαι, γέροντος ὀμμάτων φεύγων κόρας);<sup>24</sup>. E ancora nei vv. 1122s. dell'*Ifigenia in Aulide* Agamennone domanda alla figlia, che ha appena appreso dell'atroce sorte che la attende, perché

<sup>22</sup> A parere di BARRETT (1964, 200, 206), Fedra si libererebbe dei φάρη menzionati nei vv. 133s. al suo arrivo in scena nei vv. 170-75, giacché il Coro descrive qui l'espressione del viso e il colorito dell'incarnato della regina: l'ἐπίκρανον menzionato nei vv. 201s. alluderebbe, perciò, a una rete per capelli distinta dai φάρη retroscenici e dall'ampio velo nuovamente indossato nei vv. 243-45 (TELÒ 2002, 51-57 lo identifica con una fascia avvolta attorno alle tempie, forse associata a una cuffia per capelli, della quale Fedra, giunta in scena velata, si libererebbe nei vv. 201s. e che tornerebbe a indossare nei vv. 243-45). Di diverso avviso HALLERAN (1995, 169-71), a parere del quale «an “uncovering” at 201-202 is at least possible», in considerazione della circostanza che «we do not know how opaque the veil was and the realism was hardly a defining characteristic of the ancient stage»: Fedra, giunta in scena velata, si scoprirebbe prima di abbandonarsi alla trasgressiva e sfrenata espressione della propria passione (v. 201) e, una volta riavutasi, tornerebbe ad ammantarsi assalita dalla vergogna (v. 243).

<sup>23</sup> Il verso, qui riprodotto secondo l'edizione di Lee (Leipzig 1988), è lacunoso e corrotto, ma segnala per certo il momento in cui Eracle si cela nel peplo: nei successivi vv. 1198 (τί γὰρ πέπλοισιν ἄθλιον κρύπτει κάρα;) e 1203s., (ὧ τέκνον, πάρες ἀπ' ὀμμάτων / πέπλον, ἀπόδικε, ῥέθος ἀελίω δεῖξον), infatti, Teseo e Anfitrione fanno riferimento all'indumento nel quale si è ammantato l'eroe. Per il problematico assetto testuale del verso rinvio a BOND (1981, 360). Sul tema della vergogna di Eracle, connesso a quello della colpevolezza e della contaminazione, si veda CAIRNS (1993, 291-303); cf. BARLOW (1996, 173, 176), con ulteriore bibliografia.

<sup>24</sup> Per gli elementi di continuità riconoscibili nelle due tragedie si confronti TELÒ (2002, 41s. con n. 71).

«pianga e si copra il volto con la veste» tenendo gli occhi fissi al suolo (τέκνον, τί κλαίεις οὐδ' ἔθ' ἠδέως <μ'> ὀρᾶς, / ἐς γῆν δ' ἐρείσασ' ὄμμα πρόσθ' ἔχεις πέπλους); nell'esodo, infine, a quel che riferisce la Nutrice a Clitemestra, sarà Agamennone a scoppiare in lacrime e a «coprirsi il volto col mantello», vedendo incedere Ifigenia verso il luogo del sacrificio (vv. 1549s.: ἀνεστέναξε κάμπαλιν στρέψας κάρα / δάκρυα προῆκεν, ὀμμάτων πέπλον προθείς)<sup>25</sup>.

Un simile modulo scenico e drammatico è, dunque, a tal punto peculiare del teatro euripideo da essere oggetto della sapida deformazione parodica dell'*Elena* contenuta nelle *Tesmofoiazuse*: nei vv. 889s. Elena-Parente siede, come si evince dall'indicazione scenica fornitaci da Menelao-Euripide, «celata in un velo di dolore» (vv. 889s.: τί δαὶ σὺ θάσσεις τάσδε τυμβήρεις ἔδρας / φάρει καλυπτός, ὦ ξένη;), perché costretta a contrarre nozze indesiderate con Teoclimeno (vv. 890s.: βιάζομαι / γάμοισι Πρωτέως παιδὶ συμμείξαί λέχος).

Ebbene, il nostro passo dell'*Andromaca*, iscritto nel quadro sin qui tracciato, sembra ricaricarsi di un'ulteriore *nuance* di significato: l'eroina, annientata dal dolore, come d'abitudine nel teatro di Euripide, piange e si segrega in un velo – in questo caso, al contempo, immateriale e greve – che da diaframma, con uno scarto repentino, diviene prigioniera. In questa prospettiva, l'atroce velo di *Andromaca* – analogo al manto pietosamente adagiato, in tragedia, sul cadavere dei propri cari<sup>26</sup> – finisce per identificarsi con l'oscurità che, si è visto, avvolge metaforicamente la stessa *Andromaca* nell'*Iliade* ed Eracle e Oreste nelle omonime tragedie euripidee<sup>27</sup>: e, in tal senso, degna

<sup>25</sup> Sulla fortuna di questa peculiare rappresentazione della reazione di Agamennone si veda ENGLAND (1979, 151). Cf. Eur. *El.* 1221, dove Oreste spiega al Coro, che gli chiede come abbia potuto tollerare la vista del sangue materno, di aver compiuto il matricidio a volto coperto (ἐγὼ μὲν ἐπιβαλὼν φάρι κόραις ἑμαῖς).

<sup>26</sup> Si noti, in particolare, l'affinità tra Eur. *Andr.* 110 (δουλοσύναν στυγεράν ἀμφιβαλοῦσα κάρα) ed *El.* 1230s., dove l'eroina ammantava il cadavere della madre (ιδού, φίλα τε κού φίλα / φάρεα τὰδ' ἀμφιβάλλομεν), in ossequio all'ordine di Oreste (v. 1227: λαβοῦ, κάλυπτε μέλεα ματέρος πέπλοις). In Soph. *Ai.* 915s. Tecmessa avvolge completamente la salma di Aiace nel mantello (ἀλλά νιν περιπτυχεῖ / φάρει καλύψω τῶδε παμπήδην); e in Eur. *Tro.* 627 *Andromaca* riferisce a Ecuba di aver coperto il cadavere di Polissena e di aver pianto sul suo cadavere (ἐκρυσά πέπλοις κάπεκοψάμην νεκρόν). In Eur. *Heracl.* 560s. è la stessa Macaria, prossima al sacrificio della vita, a chiedere a Iolao di coprire la sua salma (σῆ γὰρ ἐνθανεῖν χερὶ / θέλω, πέπλοις δὲ σῶμ' ἐμὸν κρύψον παρών); e in *Hipp.* 1458 Ippolito agonizzante implora Teseo di ammantargli il viso (κρύψον δέ μου πρόσωπον ὡς τάχος πέπλοις). L'analoga richiesta rivolta da Polissena a Odisseo in *Hec.* 432 (cf. *supra*) può essere interpretata come prefigurazione del gesto rituale di coprire i defunti: cf. SEAFORD (1984, 251s.); GARLAND (1985, 24s.); CAIRNS (2002, 76 con n. 14).

<sup>27</sup> Come manti immateriali e cupi sono descritti in tragedia il dolore, la vecchiaia o la morte: in Aesch. *Pers.* 535s. il Coro accusa Serse di aver velato di nero dolore Susa ed Ecbatana (ἄστν τὸ Σούσων ἠδ' Ἀγβατάνων / πένθει δυοφερῶι κατέκρυσας); in Soph. *OC* 1701 Antigone prende commiato dal padre, avvolto per sempre in una veste di tenebra (v. 1701: ὦ τὸν αἰεὶ κατὰ γᾶς σκότον εἰμένους); in Eur. *Hipp.* 250s. la Nutrice, velando nuovamente Fedra, invoca la morte perché giunga ad ammantarle il corpo (κρύπτω· τὸ δ' ἐμὸν πότε δὴ θάνατος / σῶμα καλύψει;); in *HF* 640s. il Coro definisce la vecchiaia, che grava sul capo come un peso, un velo scuro che copre le palpebre (βλεφάρω / σκοτεινὸν φάρος ἐπικαλύψαν: per l'assetto testuale di questi versi rinvio a BOND 1981, 228s.). Cf. *Ion* 1520-22, dove l'eroe, allo scopo di fugare ogni dubbio sull'identità del padre, manifesta il desiderio di sussurrare in



di nota appare l'affinità tra le espressioni impiegate da Andromaca (δουλοσύναν στυγεράν ἀμφιβαλοῦσα κάρφ) ed Eracle (κρατὶ περιβάλω σκότον) per indicare il medesimo gesto, sia esso simbolico o materiale.

In definitiva, in *Andr.* 110 Euripide sembra combinare i motivi omerici del nobile incedere a capo velato e della disonorevole perdita del velo con quello, più propriamente tragico, del velarsi come gesto di segregazione e rinuncia alla vita: subito oltre, infatti, migrando repentinamente dalla dimensione del ricordo a quella del, parimenti penoso, presente, Andromaca si domanda che senso abbia continuare a vedere la luce del sole, ora che è schiava di Ermione (vv. 113s.: ὦμοι ἐγὼ μελέα, τί μ' ἐχρῆν ἔτι φέγγος ὀρᾶσθαι / Ἑρμιόνας δούλαν)<sup>28</sup>.

Di una simile, densa, immagine una efficace eco mi pare rintracciabile, a distanza di molti secoli, nella nota raffigurazione che di Andromaca prigioniera offre il pittore vittoriano Frederic Leighton, scelta peraltro da William Allan per la sovraccoperta del suo fondamentale commento oxoniense alla tragedia euripidea: nel mezzo della soleggiata, policroma e operosa città greca nella quale è stata tratta prigioniera, l'eroina, completamente avvolta in un peplo e in un velo funerei, attende, a capo chino e immobile, il proprio turno per attingere acqua alla fonte; isolata nel suo velo di dolore, Andromaca pare morta prima di morire.



privato all'orecchio della madre Creusa i propri timori, per poi avvolgere nell'ombra il passato (τὰ δ' ἄλλα πρὸς σὲ βούλομαι μόνην φράσαι. / δεῦρ' ἔλθ'· ἐς οὓς γὰρ τοὺς λόγους εἰπεῖν θέλω / καὶ περικαλύψαι τοῖσι πράγμασι σκότον).

<sup>28</sup> «Questo incalzare di ricordi angosciosi culmina con una esplosione di dolore e di disperazione, resa attraverso una interiezione e una concitata domanda, nella quale traspare il desiderio di morte» (DI BENEDETTO 1971, 226); cf. VOLPE CACCIATORE (2003); GARNER (1990, 133).

riferimenti bibliografici

ALLAN 2000

W. Allan, *The Andromache and Euripidean Tragedy*, Oxford.

BARLOW 1996

S.A. Barlow (ed.), *Euripides. Heracles*, Warminster.

BARRETT 1964

W.S. Barrett (ed.), *Euripides. Hippolytos*, Oxford.

BOND 1981

G.W. Bond (ed.), *Euripides. Heracles*, Oxford.

BORNMANN 1968

F. Bornmann (a cura di), *Euripidis Andromacha*, Firenze.

BRÜGGER 2009

C. Brügger, *Homers Ilias Gesamtkommentar*, vol. VIII/2, Berlin-New York.

BUXTON 1987

R.G.A. Buxton, *Le voile et le silence dans l'Alceste d'Euripide*, «CGITA» III 167-78.

CAIRNS 1993

D.L. Cairns, *AIDŌS. The Psychology and Ethics of Honour and Shame in Ancient Greek Literature*, Oxford.

CAIRNS 2001

D.L. Cairns, *Anger and the veil in ancient Greek culture*, «G&R» XLVIII 18-32.

CAIRNS 2002

D.L. Cairns, *The Meaning of the Veil in ancient Greek Culture*, in L. Llewellyn-Jones (ed.), *Women's Dress in the ancient Greek World*, London, 73-93.

CAIRNS 2009

D.L. Cairns, *Weeping and Veiling: Grief, Display and Concealment in Ancient Greek Culture*, in Th. Fögen (ed.), *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin-New York, 37-57.

CANAVERO 2004

D. Canavero, *Ripresa ed evoluzione: Andromaca ed Ecuba nelle Troiane di Euripide*, in G. Zanetto-D. Canavero-A. Capra-A. Sgobbi (a cura di), *Momenti della ricezione omerica. Poesia arcaica e teatro*, Giornate di studio del dottorato di ricerca in filologia, letteratura e tradizione classica, Milano, 9-10 febbraio 2004, Milano, 171-85.

CASTELLANETA 2011

S. Castellaneta, «In mancanza di una discriminante...»: Od. 5.232, 10.545, «RFIC» CXXXIX 7-27.

CASTELLANETA 2012a

S. Castellaneta, *έντυπάς*, «Glotta» LXXXVIII 111-21.

CASTELLANETA 2012b

S. Castellaneta, *Demetra velata* (H. Hom. Cer. 182): *a proposito di κατ'ἄκρηθεν / κατὰ κρηθεν*, «Eikasmos» XXIII 15-30.

CASTELLANETA in corso di stampa

S. Castellaneta, *Od. 3, 392 and Theoc. 7, 147: a case of interpretatio Homerica*, «TiC» V/1.

DAVIDSON 1999-2000

J. Davidson, *Euripides, Homer and Sophocles*, «ICS» XXIV-XXV 117-28.

DI BENEDETTO 1971

V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino.

DOVER 1993

K. Dover (ed.), *Aristophanes. Frogs*, Oxford.

ENGLAND 1979

E.B. England (ed.), *The Iphigeneia at Aulis of Euripides*, New York.

FERRARI 1971

F. Ferrari, *Struttura e personaggi dell'Andromaca di Euripide*, «Maia» XXIII 209-29.

GARLAND 1985

R. Garland, *The Greek Way of Death*, London.

GARNER 1990

R. Garner, *From Homer to Tragedy: the Art of Allusion in Greek Poetry*, London-New York.

GARVIE 1986

A.F. Garvie, *Aeschylus. Choepori*, Oxford.

GARVIE 1998

A.F. Garvie (ed.), *Sophocles. Ajax*, Warminster.

GARZYA 1952

A. Garzya, *Il mito nell'Andromaca di Euripide*, «Dioniso» XV 104-121.

HALLERAN 1995

M.R. Halleran (ed.), *Euripides. Hippolytos*, Warminster.

KRIETER-SPIRO 2009

M. Krieter-S. Spiro, *Homers Ilias Gesamtkommentar*, vol. III/2, Berlin-New York.

LLEWELLYN-JONES 2003

L. Llewellyn-Jones, *Aphrodite's Tortoise. The veiled Woman in Ancient Greece*, Swansea.

LLOYD 2005<sup>2</sup>

M. Lloyd (ed.), *Euripides. Andromache*, Oxford.

LOHMANN 1988

D. Lohmann, *Die Andromache-Szenen der Ilias. Ansätze und Methoden der Homer-Interpretation*, Hildesheim.

NAGLER 1974

M.N. Nagler, *Spontaneity and Tradition. A Study in the Oral Art of Homer*, Berkeley-Los Angeles.

NAPOLI 1999

J.T. Nápoli, *Los celos de Hermíone en Andrómaca y la cuestión del amor en Eurípides*, «Synthesis» VI 35-77.

PAVLOU 2009

M. Pavlou, *Reading Medea through her veil in the Argonautica of Apollonius Rhodius*, «G&R» LVI 183-202.

PICKARD-CAMBRIDGE 1968<sup>2</sup>

A. Pickard-Cambridge, *The dramatic festivals of Athens*, rev. by T.-B.L. Webster, Oxford.

PORTULAS 1988

J. Pòrtulas, *L'Andromaque d'Euripide entre le mythe et la vie quotidienne*, «Metis» III 283-304.

RENGAKOS 1993

A. Rengakos, *Der Homertext und die hellenistischen Dichter*, Stuttgart.

RIBEIRO FERREIRA 1971-1972

J. Ribeiro Ferreira, *A figura de Andrómaca em Euripides*, «Humanitas» XXIII-XXIV 453-72.

RICHARDSON 1993

N. Richardson, *The Iliad: a Commentary*, vol. VI, Cambridge.

RIZZINI 1998

I. Rizzini, *L'occhio parlante. Per una semiotica dello sguardo nel mondo antico*, Venezia.

SEAFORD 1984

R. Seaford, *The last bath of Agamemnon*, «CQ» XXXIV 247-54.

SEAFORD 1987

R. Seaford, *The tragic wedding*, «JHS» CVII 106-30.

SHISLER 1945

F.L. Shisler, *The use of stage business to portray emotion in Greek tragedy*, «AJPh» LXVI 377-97.

SIER 1988

K. Sier, *Die lyrischen Partien der Choephoren des Aischylos*, Stuttgart.

STEVENS 1971

P.T. Stevens (ed.), *Euripides. Andromache*, Oxford.

TELÒ 2002

M. Telò, *Per una grammatica dei gesti nella tragedia greca (I): cadere a terra, alzarsi, coprirsi, scoprirsi il volto*, «MD» XLVIII 9-75.

VOLPE CACCIATORE 2003

P. Volpe Cacciatore, *Passato e presente nel 'lamento' dell'Andromaca euripidea*, «Prometheus» XXIX 37-47.

WILKINS 1993

J. Wilkins (ed.), *Euripides. Heraclidae*, Oxford.

WILLINK 2001

Ch.W. Willink, *Euripides, Andromache 103-125: metre and text*, «Mnemosyne» LIV 724-30.

WORMAN 1997

N. Worman, *The body as argument: Helen in four Greek texts*, «ClAnt» XVI/1 151-203.